

LA CRISI A BELGRADO

I parenti di Prerad Stancevic insieme al leader dell'opposizione Vuk Draskovic al cimitero di Belgrado

Antonov/Ansa

■ BELGRADO. L'insegnante Prerad Stancevic è finito sotto un metro di terra e neve. Una faccia dolce e tranquilla, stravolta da mani assassine. La Belgrado democratica ha lasciato in gola la sua rabbia. Davanti alla camera 4 del Cimitero nuovo un coro silente di sguardi ha salutato una vita spezzata dall'assurdità del regime. Non cercava eroi l'odierna primavera politica. Ma questo cadavere fa paura al potere, che ne ha celato il decesso per 48 ore. Un volto comune di una famiglia attonita per il colpo subito. Stringiamo la mano al figlio Danilo, dieci anni, che sorride confuso. «Prerad è là, accanto agli altri martiri serbi», prega il Pope nell'orazione funebre. Grida la Serbia che ha rotto le catene del regime. Grida, con le sue candele accese.

Lo strappo della Chiesa

Davanti alla bara dell'uomo assassinato, ieri, si è consumato l'ultimo strappo, forse quello più doloroso, per il regime socialista. La Chiesa ortodossa ha gettato via la maschera degli equivoci. Non è stato il patriarca Pavle a parlare, ma ciò non cambia nulla. «Si è rotto un giogo durato cinquant'anni - ha detto il Pope -. Ho visto l'esercito di un nuovo Solimano picchiare la gente serba nemmeno fosse una mandria di bestie. Proteggono la mafia, prima di proteggere noi. Prerad sarà vendicato quando in Serbia arriverà la libertà». Raccoglie il sangue di un popolo questa chiesa, che non ha esitato a benedire le armi di Karadzic, e impugna la spada. Sono frasi dure in bocca ad un prete, ma che entrano nell'antico rapporto con il popolo serbo, sempre sconfitto, e sempre in mano a capi ingannevoli. Riassume cinquecento anni di storia la stagione belgradese. C'è davanti la fine di un'epoca lunghissima oltre che la libertà e la democrazia. Da Lazar a Milosevic, i serbi sono stati imbarcati in gesta fasulle archiviate con inenarrabili spargimenti di sangue. Questo destino la gente non vuole più.

Sono uno accanto all'altro i leader non carismatici della coalizione «Insieme». La minuta Vesna Pesic stringe in mano un mazzo di rose gialle; Zoran Djindjic non fa una piega vestito di blu e nero. Vuk Draskovic ha linee profonde sulla fronte e non lascia passare, né lui né Djindjic, l'invadenza dei giornalisti che chiedono, sbattono microfoni e telecamere in faccia ad una contrizione apparentemente sincera. I canti religiosi del Pope e la litania di tamburi e trombe della banda comunale accompagnano il lungo tragitto dalla camera mortuaria alla sepoltura. Si passa in mezzo a migliaia di tombe. La neve avvolge tutto, ma non attenua la potente carica evocativa che hanno i cori di preghiera e il ritmo solenne della musica. Fuori, si assemblano sirene di polizia, vigili impegnati a regolare il traffico perché il regime ha deciso che non è successo niente. E più la lenta marcia di trentamila persone procede verso la fossa sca-

Montenegro Chiusa Antena-M unica radio indipendente

Il ministero dell'industria e dell'energia del Montenegro (che con la Serbia costituisce la Repubblica federale jugoslava) ha ordinato ieri la chiusura dell'unica radio indipendente del Montenegro, «Antena-M». Lo ha reso noto la radio indipendente belgradese «B-92», secondo la quale la frequenza finora usata dall'emittente sarà prossimamente messa all'asta. «Antena-M» ha cominciato a trasmettere nel giugno 1994 e da allora è l'unica radio in Montenegro ad aver dato voce anche alle opposizioni.

Assassinio di regime

Trentamila ai funerali, il Pope giura vendetta

«Quando in Serbia arriverà la libertà la tua morte sarà vendicata». Il Pope ortodosso consegna a Dio il corpo senza vita di Prerad Stancevic, 39 anni, l'insegnante pestato e ucciso dai fedelissimi di Slobodan Milosevic. E giura vendetta. Ai funerali, ieri, nel cimitero nuovo di Belgrado, hanno partecipato circa trentamila persone. Fuori, sirene di polizia, ma pochi agenti. La neve e il freddo, in serata, non hanno fermato la protesta degli studenti.

DAL NOSTRO INVIATO

FABIO LUZZI

Requie per una vittima innocente. Nessuna requie sull'assurdo di un potere che ha ucciso senza aver subito alcuna minaccia, se non insistenti richieste di dialogo e trasparenza. E così, fuori dal cimitero tutti gridano: «Sloba, upica, sloba, upica». Slobodan assassino. Non era previsto alcun corteo, la Pesic, Djindjic e Draskovic sono montati in macchina. Ma la gente, che ormai si autogestisce, ha trasformato il lento defluire in un'imponente manifestazione. Stracolmo il viale Roosevelt, un colpo d'occhio impressionante. Come d'incanto sono piombati intorno al corteo migliaia di agenti di polizia. A cui però non è stato concesso nulla. Sugli ampi marciapiedi del Boulevard della rivoluzione la gente ha continuato a manifestare guardata a vista, passando davanti al palazzo federale e a quello comunale fino a Terazije e a piazza della Repubblica. Il traffico è rimasto regolare, la polizia non è intervenuta, l'ipocrisia del regime è stata salvata. Milosevic, ufficialmente, non è contro i sostenitori dell'opposizione, ma pretende che a Belgrado non si rompa l'ordine formale.

La promessa di Draskovic

La vita di una nuova Belgrado è di nuovo esplosa dentro questo cimitero. «Loteremo per la libertà, e accanto a noi c'è il popolo russo, accanto a noi ci sono gli americani. Non abbandonateci, come noi non abbandoneremo colui che oggi stiamo seppellendo». È la flebile voce di una suora russa che intona la sua invocazione prima dell'ultimo getto di pala sulla bara di Stancevic, morto per il regime a causa di un difetto cardiaco. Risuona in tutto il cimitero e arriva fino all'ultimo uomo di questo immenso corteo. Nessuno parla, solo Draskovic, baciando la bara, promette alla moglie dell'insegnante ucciso che quando la libertà arriverà a Belgrado ci sarà una strada in suo nome.

Eppure il regime ha paura. Sempre con maggiore insistenza circola la voce che sia morto anche l'uomo colpito dal colpo di pistola sparato da un sostenitore di Milosevic il 24 dicembre, accanto ad una delle edicole di Knez Mihajlova. Non si riesce a sapere, ma è un sospetto diffuso avvalorato dalla petulanza con cui la stampa di regime rende noto che lo sparatore, immortalato da un operatore indipendente che ha poi venduto il filmato alla Cnn, è stato arrestato. Il sangue di Ivica Lazovic non è ancora stato cancellato dalla neve, la sua vita resta sospesa: un altro eroe sarebbe insostenibile per un regime sempre più invisibile. Troppi morti comincerebbe ad avere sulla coscienza colui che aveva giurato di difendere, con ogni mezzo, la vita di tutti i serbi e che oggi, ironia della storia, si trova con indosso i panni dell'assassino.

Forse una seconda vittima

«Nessuno oserà più toccarci», proclamò Slobodan Milosevic il 28 giugno del 1989 a Kosovopolje, davanti ad una folla carica di rabbia perché gli albanesi avevano picchiato dei serbi. E ammantò questo suo ruolo di moderno paladino con un'antologia d'invenzioni storiche che lanciarono la crociata panserba in Bosnia e in Kosovo. Oggi il suo popolo non gli crede più e non sa più cosa farsene di fasti e promesse. «Quando il tuo sogno si sarà avverato...», ha detto Draskovic ieri guardando la tomba di Prerad Stancevic. «Sloboda», libertà, continua a ripetere la gente in strada, anche se stretta nella morsa di un tempo infame, neve e quindici gradi sotto lo zero. Libertà.

L'Osce certifica la vittoria dell'opposizione e mette in guardia il leader serbo

«Milosevic rischi il titolo di dittatore»

L'Osce avverte Milosevic: se non riconoscerà la vittoria dell'opposizione certificata da una missione internazionale, resterà fuori dall'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, collocandosi «definitivamente nella schiera dei dittatori». Parigi esorta Belgrado a riconoscere il risultato delle municipali del 17 novembre scorso, annullato dopo la sconfitta del regime. La presidente del Consiglio d'Europa Leni Fischer: «Servono sanzioni».

■ «Se Milosevic si sottrae al giudizio dell'Osce si colloca definitivamente nella schiera dei dittatori». Freimut Duve, presidente della commissione sui diritti umani dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, ha invitato ieri il presidente serbo a rispettare i risultati delle elezioni municipali svolte il 17 novembre scorso e successivamente annullate dalle autorità, dopo la vittoria della coalizione d'opposizione «Zajedno», «Insieme». Il verdetto della missione

Osce guidata da Felipe Gonzalez, segretario del Partito socialista spagnolo, era stato sollecitato del resto dallo stesso Milosevic, dopo settimane di contestazioni da parte dell'opposizione depredata del suo risultato elettorale. Ma in questi ultimi giorni, precedenti il rapporto conclusivo di Gonzalez che ha confermato la vittoria di «Zajedno», il presidente serbo ha mostrato il suo volto più duro, sguinzagliando le truppe antisommossa contro i manifestanti. Bilancio: un morto e un

centinaio di feriti, compresi numerosi giornalisti. Difficile ipotizzare che Milosevic si prepari a piegarsi alla sentenza dell'Osce con una prova di forza che indispettisce le capitali occidentali, già messe in imbarazzo da un braccio di ferro tra potere e opposizione su un punto irrinunciabile per le democrazie: il rispetto dell'esito delle urne.

E se l'Osce ricorda al presidente serbo che non ha speranze di entrare a far parte delle sue file a meno che non faccia marcia indietro, ieri anche la Francia ha insistito con Belgrado perché «venga riconosciuta senza ulteriori rinvii la vittoria dell'opposizione». Parigi sottolinea la necessità di una soluzione «pacifica e democratica» e soprattutto di moderazione. «Gli scontri di questa settimana hanno già fatto una vittima - ha detto un portavoce del ministero degli esteri francese -. Il ripetersi di tali incidenti costituirebbe una pericolosa escalation di cui nessuno può prevedere le conseguenze». Il governo serbo, sostiene

Parigi, deve avere «chiara coscienza che la frattura tra le autorità del paese e la popolazione rischia di divenire definitiva se non si compiranno rapidamente i gesti di pacificazione e di apertura necessari». Una prospettiva che metterebbe in forse non solo la stabilità del paese, ma anche la reintegrazione internazionale della federazione serbo-montenegrina.

La Francia ha proposto ieri ai suoi partner europei di promuovere un'azione comune presso Belgrado. Nelle scorse settimane il ministro degli esteri italiano Dini in visita nella capitale serba aveva chiesto al presidente Milosevic, anche a nome dell'Europa, un segnale di disponibilità nei confronti dell'opposizione. Subito dopo il leader serbo ha sollecitato la missione Osce. Resta da vedere se ora Milosevic si uniformerà al verdetto di Gonzalez. Ieri anche Carl Bildt, alto rappresentante civile per la Bosnia, ha sollecitato Belgrado a riconoscere il rapporto Osce.

+

+



CRONOLOGIA

40 giorni di protesta in piazza

■ Sono 40 giorni che le contestazioni per l'annullamento dei risultati elettorali del 17 novembre vanno avanti. Ecco un riassunto dei principali avvenimenti.

19 novembre. La commissione elettorale, controllata dal governo, conferma la vittoria dell'opposizione, con 60 seggi su 110, nei confronti dell'Sps di Milosevic a Belgrado, ma annulla molti risultati.

21/24 novembre. Manifestazioni contro Milosevic a Belgrado e a Nis, seconda città della Serbia. Annullamento dei risultati a Belgrado.

26 novembre. La Corte suprema serba conferma l'annullamento di parecchi risultati.

27 novembre. Terzo turno elettorale organizzato dal governo, boicottato dall'opposizione e vinto ufficialmente dall'Sps. I manifestanti chiedono le dimissioni di Milosevic.

4 dicembre. A Belgrado ci sono 200mila persone in piazza. I dirigenti del Montenegro, alleati di Milosevic all'interno della Repubblica federale di Jugoslavia, esprimono il loro sostegno all'opposizione serba. Il capo dell'Sps di Nis Mile Ilic, che l'opposizione accusa di frode elettorale, si dimette.

6 dicembre. Si dimette il ministro dell'Informazione, Aleksandar Tijanic, criticato dopo la chiusura di due radio libere. Washington prolunga di un anno le sanzioni economiche contro la Repubblica federale di Jugoslavia.

7 dicembre. Ancora 200mila manifestanti a Belgrado. Uno studente viene duramente picchiato dalla polizia.

8 dicembre. La Corte suprema accoglie l'annullamento delle municipali a Belgrado.

11 dicembre. Scioperi dei metalmeccanici. Un noto attore serbo, Gojko Baletic, viene maltrattato dalla polizia dopo una manifestazione.

13 dicembre. Sotto la pressione occidentale, il presidente Milosevic invita l'Osce a mandare una delegazione a Belgrado.

15/16 dicembre. Dei tribunali locali annullano la vittoria dell'Sps a Nis e a Smederevska Palanka.

17 dicembre. La Corte suprema riconosce la vittoria dell'opposizione in una circoscrizione di Belgrado, Savski Venac.

19 dicembre. Il governo evoca per la prima volta la possibilità di un nuovo scrutinio.

24 dicembre. Scontri tra i circa 80mila manifestanti pro Milosevic e i 200mila simpatizzanti dell'opposizione. Un uomo picchiato dai difensori del governo muore. I feriti sono 91, tra cui uno colpito da uno sparo alla testa. Milosevic accusa l'opposizione di «voler destabilizzare la Serbia».

27 dicembre. L'inviato dell'Osce Felipe Gonzalez conferma la vittoria elettorale dell'opposizione in 14 città. La polizia carica dei passanti, ci sono almeno 12 feriti.

Serbi di Bosnia

Pale crea un esercito professionale

■ PALE. Il parlamento della Repubblica serba di Bosnia ha approvato ieri una legge per la costituzione di un esercito professionale, fondato cioè non su base volontaria. Il testo dà seguito alla riorganizzazione delle forze armate dell'«entità» serba avviata nel settembre scorso dalla presidente Biljana Plavsic, dopo la destituzione del generale Ratko Mladic, accusato di crimini di guerra dalla Corte dell'Aja. «Le forze armate professionali hanno il compito di difendere l'integrità territoriale e l'ordine costituzionale della RS». La legge autorizza anche persone che non siano cittadini della repubblica serbo-bosniaca a servire nelle file dell'esercito come volontari in tempo di guerra o in casi di estremo pericolo. Il periodo della ferma è fissato a 9 mesi, 18 per gli obiettori di coscienza che prestino servizio presso strutture civili.



Il presidente bosniaco Izetbegovic «Che grand'uomo è stato Tito»

«Quelli che hanno conosciuto Tito dicono che non è stato un grande stratega, ma nessuno nega che sia stato un grande politico, probabilmente uno dei più grandi in queste zone nel ventesimo secolo». Lo afferma il presidente della Presidenza collegiale bosniaca, Alija Izetbegovic, in una intervista pubblicata ieri a Sarajevo. «L'egemonia dei serbi, geneticamente incorporata nelle fondamenta della Jugoslavia, portava il seme della discordia - sostiene il leader musulmano -. Tito ha combattuto sinceramente contro questa egemonia, ma ha perso. In un sistema ideologicamente sbagliato Tito ha portato qualcosa di umano e di sopportabile. La parte buona della Jugoslavia era generata in gran parte dalla sua figura, la parte cattiva derivava dalla sua ideologia o era semplicemente un fatto ereditario». Sotto il regime comunista Izetbegovic finì in carcere due volte.